

LE ORIGINI DI VALENZA

di Pier Giorgio Maggiora



Tanti milioni d'anni fa, dove ora si levano le nostre prospere colline, c'era un'inquieta distesa d'acqua: il mare. Questo territorio comincia a prendere forma terrestre alla fine del periodo terziario (70-2 milioni d'anni fa).

All'inizio del quaternario (2-0,01 milioni d'anni fa), in seguito a sconvolgimenti della crosta terrestre, il mare scompare, e l'immensa pianura, compressa e sospinta dalle immani forze della natura, si deforma secondo quelle caratteristiche che oggi noi scorgiamo.

Poi l'impetuoso defluire delle acque trasforma pian piano il volto della zona, scavando un fitto dedalo di valli; il terreno si copre di una rigogliosa vegetazione che presto (si fa per dire) si trasforma in selve e grandi boschi. Un giorno nell'immutato silenzio degli sterminati boschi, si avverte una presenza novella, si ravvisa un segno inusitato, l'orma di un piede: è finalmente arrivato l'uomo. Avrà la capacità di adattarsi agli ambienti più disparati, o di cercarne di nuovi una volta che quelli vecchi si saranno rivelati ostili, esigui o altrimenti inadatti.

Sempre andando lontano nel tempo, non sussiste una quantità di materiale archeologico che consenta di trarre conclusioni definitive, tuttavia, già il neolitico (8000-3500 a.C.) ci consegna testimonianze di genti che occuparono questa zona, mentre sepolture del paleolitico sono state scoperte in Liguria. Nel territorio alessandrino, fin dall'età della pietra, si hanno presenze umane; le indicazioni sull'origine etnica sono, invece, poche.

Il neolitico è contrassegnato dalla nascita di due fondamentali attività per la vita dell'uomo: l'agricoltura e l'allevamento (prima poteva solo cacciare e raccogliere). Nascono le prime forme sociali e sorgono i primitivi villaggi, composti di capanne sparse.

All'inizio del primo millennio a.C. si diffonde l'età del ferro in tutta la pianura Padana. E' in questo periodo che si forma il primitivo nucleo formativo di Valenza, ricollegabile allo stanziamento nella zona di distaccate, o in parte avanzate, tribù Liguri verso il Po (si pensa i Bagienni-Statielli). Ma i primi abitanti di cui si hanno notizie più sicure appartengono alla tribù ligure dei Marici: questi hanno scavalcato l'Appennino nell'era postglaciale e si sono stanziati a sud del Po, nella zona compresa fra Stradella e Casale Monferrato.

I Liguri (in greco Λίγυες, ovvero Lignes e in latino Lignes) sono un'antica popolazione, che ha dato il suo nome all'odierna regione della Liguria, attestata intorno al 2000 a.C. nel nord Italia e nella Francia meridionale, tra le foci del Rodano e dell'Arno.

E' una popolazione la cui area di diffusione è assai vasta, è considerata la schiatta più antica d'Italia, da iscriversi alla stirpe Anariana, cioè il ramo Libio-Iberico, di cui una parte è appunto trasmigrata nell'entroterra Padano, in seguito al ritiro dei ghiacciai: un mosaico di tribù, divise per linee tribali e geografiche, con una certa ostilità tra loro, unite invece da paure comuni.

Fino al II millennio a.C. si pensa che i Liguri occupino ancora ampi territori dell'Italia nord-occidentale ed anche nord-orientale per poi essere circoscritti nei loro confini storici dal sopraggiungere di nuove ondate di popoli Indoeuropei (proto-Italici, Venetici e proto-Celti).

Le loro principali occupazioni iniziali sono la pastorizia e l'agricoltura, ma in ragione della persistente lotta contro la natura diventano forti, trasformandosi in artigiani e cacciatori, conservando un tenace carattere. Sono capaci di sopportare privazioni e sofferenze per noi incredibili. Probabilmente parlano una lingua pre-indoeuropea che s'impregnerà d'influenze celtiche e latine; eseguono sacrifici e riti collegati ai solstizi e riti sciamanici che simboleggiano la loro provenienza dal grembo della terra.

I Bagienni e gli Statielli sono due stirpi Liguri che si sono insediate nella zona valenzana, molto prima dell'avvento dei Celti e dei Romani, probabilmente alla fine del II millennio a.C.

I Liguri Bagienni sono un popolo che occupa un'ampia area a Sud delle Alpi: il basso Piemonte.

Il territorio pedemontano è interessato da una presenza Neolitica che ha visto una colonizzazione sistematica delle terre coltivabili con una presenza, ben provata, d'insediamenti nell'età del Bronzo. Le scarse notizie sui Bagienni le dobbiamo a Plinio che si occupa di loro in alcuni passi della *Naturalis Historia*. Studi recenti sul DNA hanno permesso di ricostruire le mappe migratorie di certi popoli antichi. Cercare i confini dei Liguri o dei Bagienni è un esercizio sterile, almeno fino a quando non si trovino, in base a dati scientifici inoppugnabili, i confini genetici fra tribù sparse nel territorio. Si pensa che il popolo dei Liguri Bagienni, probabilmente proveniente dal Mediterraneo Orientale, sia in un primo momento approdato in Sardegna, fondando la civiltà nuragica, ed abbia poi proseguito per la Corsica e l'Isola d'Elba, raggiungendo successivamente le alte coste della Liguria. Seguendo poi il corso del fiume Tanaro, i Bagienni proseguirono il loro grande esodo fin dalle nostre parti.

Gli Statielli (o Liguri Statielli) sono anch'essi un'antica popolazione appartenente sempre al gruppo più ampio dei Liguri. S'insediano nella zona compresa fra le attuali province di Savona, Cuneo ed Alessandria sino al Po. La loro capitale è "Caristum" (Karystos) nella zona dove sorge ora la città di Acqui Terme che, ai tempi dei Romani, sarà chiamata *Aquae Statiellae*. Saranno sottomessi dai Romani verso la metà del II secolo a.C.

I Marici (Anamarici) è una popolazione ligure insediata nella Lomellina e nell'Oltrepò pavese che sconfina sino nel valenzano. La loro area si estende su entrambe le sponde del Po, tra le attuali province di Pavia e Alessandria. Sicuramente questi tre gruppi liguri (Bagienni, Statielli e Marici) si inseriscono e si integrano in questo incrocio estremo dei tre territori della nostra zona. Nel 173 a.C le legioni romane comandate dal console Marco Pompilio Lenate attaccano il centro di Caristum. Gli Statielli non oppongono resistenza tuttavia, disattendendo il diritto di guerra romano, il console riduce in schiavitù gli Statielli e comincia ad organizzare la vendita di schiavi provenienti da questa popolazione che comprende anche abitanti della nostra zona.

Un anno dopo, per intervento del Senato di Roma viene posto termine a questo duro trattamento e gli Statielli, riacquisita la libertà, iniziano l'integrazione, cominciando a fare proprie la cultura e le istituzioni politiche romane.

Sia chiaro, conosciamo la storia di questi popoli solo frammentariamente. Quasi niente sappiamo però delle loro vicende precedenti.

Si è anche all'oscuro di quale fosse il nome originario e di cosa voglia dire Valentia (termine che sarà assai frequente in ogni parte); con certezza, nessuno lo ha scoperto, ma tra gli elementi lessicali del Ligure mediterraneo compare il radicale VA nei toponimi (Varazze, Vara, ecc.). Il nome Valentia è anche parecchio frequente nell'Impero romano, esso indica località o luoghi forti, per natura, per arte o per virtù dei cittadini; è pure un nome augurale.

Bodingo pare fosse il nome dato al fiume Po dalle popolazioni locali (in celtico corso d'acqua senza fondo). Dai greci era chiamato Eridano e presso i primi Liguri Bodinkòs, da una radice indoeuropea. In latino diventerà Padus da cui l'aggettivo Padano o forse dal Celtoligure Pades. Oggi, questo vitale fiume della Valenza che fu, scorre ad una lontananza di circa 200 metri dal luogo dove si suppone avesse un tempo il suo letto.

Con qualche ragione e molte esagerazioni, è supponibile che il luogo dei primi insediamenti sia stato nella zona compresa tra i rilievi di Astigliano (*Astilianum*) e il confine con Monte (altipiano in regione Gropella, dove ci sono stati ritrovamenti romani) e qui toccherà accrescersi anche in epoca romana, che dell'originaria è uno sviluppo. Un luogo protetto, di raccordo tra le vie, posto sulla riva di un poderoso fiume e cinto di colli.

Presumibilmente, la naturale conca che oggi custodisce la zona abitativa di Astigliano era una volta l'invaso idrico di un lago che, molto probabilmente, aveva un collegamento di scarico con il Po attraverso uno stretto passaggio che è individuabile in quell'avvallamento in cui procede la ferrovia che da Alessandria conduce a Valenza. Difficile stabilire se la presenza d'acqua ad Astigliano sia da far risalire ad un periodo relativamente vicino (2.000 – 3.000 anni fa), oppure se essa debba essere annoverata all'epoca preistorica. Le fonti d'acqua capaci di mantenere un persistente livello al lago di Astigliano, coperto poi probabilmente da smottamenti del terreno collinare, possono essere individuate in quella gran quantità di sorgenti che ancora

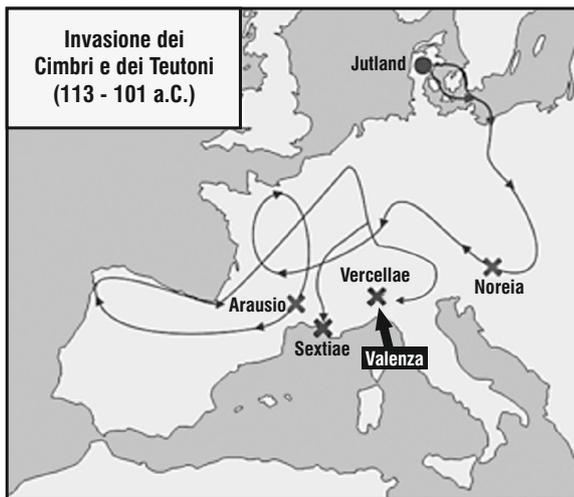
oggi rendono la valle molto fertile. L'influenza etrusca pare non sia giunta in questa zona, né esistono testimonianze di una "polis ideale".

All'inizio del IV secolo a.C. i Celti (quelli con le corna in testa) scendono dai passi delle Alpi occidentali e invadono la pianura Padana e quindi anche la nostra zona, su cui avevano già messo gli occhi e, in parte, anche le mani.

Da adesso, Valenza sarà sempre terra di conquista da parte di tutti gli eserciti, un carnevale apocalittico: da quello Romano a quello Longobardo, da quello Franco a quello Imperiale del Sacro Romano Impero, dai Lanzichenecci ai Bretoni, dagli Austriaci agli Spagnoli, dai Piemontesi ai Francesi. Non ci faremo mancare nulla, tutti prenderanno e pochi daranno qualcosa, se non il frutto di violenze, sulle donne specialmente, che cambieranno nel tempo anche i tratti genetici e caratteriali dei valenzani.

Tornando al 300 a.C., la cultura Celtica, più evoluta che quella Ligure, lascerà una traccia profonda in queste aree che assimileranno pertanto le conoscenze di una civiltà nordica ben lontana da quella Etrusca o Romana. Gli abitanti di questa zona assorbiranno quindi rilevanti elementi Celtici (se ne trova ancora traccia in alcuni termini dialettali in uso, come "brik" che significa collina), tuttavia non in misura tale da perdere le loro caratteristiche peculiari precedenti.

Nella Seconda guerra Punica romana, contro Annibale (219-201 a.C.), i Liguri forniscono soldati, esploratori e guide alle truppe di Annibale. Si presume quindi che gli abitanti di quest'area, come tutte le genti del Po, siano al fianco del cartaginese contribuendo alle sconfitte romane sul Ticino (218 a.C.) e sul Trasimeno (217 a.C.) e mostrando così di avere le carte in regola per subirne le peggiori conseguenze. Ma, come scrisse Dante, "chi è causa del suo mal pianga se stesso".



Da quando è comparso sulla terra, l'uomo ha sempre fatto la guerra ad altri uomini, poche volte per ragioni nobili, molto spesso ignobili, sovente rovinandosi.

Gli autoritari e bellicosi Romani (destinati a vincere sempre), domata Cartagine, assoggettata la Sardegna e la Corsica, conducono vittoriosamente le legioni contro i Liguri e i Galli (popolazione celtica), prendendo possesso anche del territorio valenzano, probabilmente occupato dalla tribù Pollia (nel 470 a.C. è una delle prime 16 Tribù Rustiche).

Se nel 222 a.C. i comandanti romani Marco Claudio Marcello e Gneo Cornelio Scipione avevano già conquistato l'intera zona, nel 172 a.C. la conquista di Caristum, capoluogo degli

Stazielli, è per le tribù liguri l'inizio della loro sottomissione al giogo romano; occupazione che si stabilizzerà definitivamente con la disfatta dei Liguri nel 166 a.C. sotto il consolato di Gaio Sulpicio Gallo.

In queste battaglie i Liguri si presentano seminudi o nudi per ostentarsi il più possibile vicino allo stato animale selvaggio e per infondere paura ai Romani con i loro corpi vigorosi; si esibiscono dipinti su tutto il corpo, portando lunghe chiome impastate e rese irrigidite con argilla e/o gesso acconciate a guisa di criniera di cavallo; spesso tutto ciò che indossano sono un paio di calzari di cuoio ed un cinturone per bloccare un mantello. Sono armati principalmente con lunghe lance, dette bug, uno scudo bislungo, una spada spesso mediocre perché creata con metalli dolci e di rado usano frecce con arco, quasi considerate disonorevoli poiché poco opportune allo scontro fisico.

La conquista romana su queste genti ha un carattere dirompente; mira ad istituire un sistema migliore di quello che vuole distruggere e peserà positivamente sull'immagine del luogo.

Nel 101 a.C. in questa zona (alla confluenza del Sesia con il Po) i Romani (al comando di Gaio

Mario) sconfiggono i Cimbri e i loro alleati Teutoni (tribù germaniche provenienti dall'attuale Danimarca che sono penetrati da poco attraverso le Alpi). E' una sconfitta devastante (battaglia di Vercellae) per gli invasori; molte donne cimate si tolgono la vita assieme ai loro figli per evitare la schiavitù romana.

In questi tempi, i nostri antenati si trovano di fronte ad una condizione nuova che non sanno come affrontare, il territorio preso in possesso dai Romani è trasformato in demanio e lasciato ai vecchi proprietari che diventano fittavoli relativamente autonomi.

Ben presto, Roma modifica i rapporti d'alleanza in rapporti di sudditanza. Ma, se i paesi vinti sono saccheggiati dai generali, divenuti province romane continuano ad essere saccheggiati da governatori, banchieri e pubblicani. La nobiltà, composta dai grandi proprietari, governa lo stato, i cavalieri sono uomini d'affari, anche se a Roma tutto è più facile, mentre in giro per l'Impero il caos spesso la fa da padrone. Esistono due classi: patrizi (possidenti terrieri) e plebei (commercianti, artigiani, edili, ecc.). Gli schiavi non sono considerati esseri umani, solo strumenti di lavoro come il vomere e le vacche. Prima delle grandi conquiste sono molto pochi e vivono in stretto contatto con le famiglie dei padroni; dopo le vittorie romane gli schiavi vengono impiegati in modo massiccio in tutte le attività, specie nei lavori pesanti, mentre molti lavoratori liberi restano disoccupati.

Nel II secolo a.C., la nostra città si è ormai configurata e romanizzata; probabilmente ha preso nome Valentia dal magistrato e proconsole Marco Fulvio Nobiliore nel 158 a.C. e sempre presumibilmente (in quanto smentito più volte) si evolve in "Foro" che, oltre ad essere un luogo di mercato e d'amministrazione, è anche un importante punto fortificato e una straordinaria occasione di crescita. E' sicuramente una Castrum, vale a dire un accampamento militare aperto e difeso da un fossato, messo a controllo del passaggio sul Po e successivamente colonia militare.

Le colonie sono posti militari di famiglie intere che, avendo ultimato il servizio militare, tengono le terre conquistate in collegamento, attraverso la rete stradale e fluviale, con Roma. Negli anni 40 a.C. la gente valenzana ottiene la cittadinanza romana (aspirazione non certo nascosta), la città diventa forse un Municipio (condizione privilegiata), crescendo speditamente in abitanti e



Primo secolo a.C.: principali tribù liguri e strade romane.



Lapide romana esistente nel Duomo.

considerazione. La famiglia costituisce il raggruppamento fondamentale di questa società all'interno della quale migliora l'ordine e la giustizia.

Queste genti consumano soprattutto cereali macinati e bolliti, formaggi, uova, frutta e verdura.

Nel 14 a.C. l'imperatore Augusto, di conquista in conquista, giunge alle Alpi. L'Italia viene suddivisa in 11 regioni e in 25 tribù. Valentia (Valenza), della tribù Pollia, è inserita nella IX Regio Augustea. Il nostro territorio è dimezzato in due province: la Liguria, a Sud del Po, e la Gallia Transpadana a Nord (nella regione abitata dai Taurini viene fondata la Augusta Taurinorum, poi Torino). Valentia si trova dunque in una delicata posizione strategica di confine, che favorisce traffici e commerci.

Durante l'Impero romano, le province esterne conoscono un lungo periodo di prosperità, mentre l'Italia deve invece ben presto affrontare un lento peggioramento economico, dovuto a fattori diversi, come la fine dello sfruttamento delle province locali per altre regioni dell'impero.

Valentia, al contrario, acquista valorizzazione per l'asse fluviale del Po a discapito degli antichi centri della via Fulvia. Poco lontano dal nucleo centrale (probabilmente zona Colombina), nel tempo, si sono sviluppati alcuni agglomerati rurali preesistenti (Astigliano, Bedogno, Monasso- Monte) delineando con più precisione i nuovi confini. Fanno parte di un certo ceppo che il tempo riunirà.

La località appare come un insieme di edificazioni in muratura (innalzate dai Romani dopo la loro affermazione sui Liguri) e in materiali più semplici come il legno, l'argilla, ecc. Le prime accolgono i conquistatori e i trafficanti arricchiti, le seconde sono l'umile dimora degli originari dimoranti, i Liguri, i quali dopo anni di durissima belligeranza sono stati ridotti ad uno stato di sudditanza, per altro mai troppo gradito.

Gli scrittori latini non ci hanno purtroppo trasmesso dati inerenti alla consistenza della popolazione del Municipio valenzano romano, si ha in ogni caso ragione di ritenere che essa fosse molto cospicua. Infatti, solo per quanto riguarda l'apparato difensivo, la nostra città poteva contare sull'apporto di ben 1.500 soldati, divisi in compagnie di fanteria (pliti, opliti e compagnie scelte di veterani) e in due turme (cavalleria leggera d'assalto).

Taluni narratori parlano perfino dell'esistenza in Valenza di un'arena utilizzata per la formazione e l'addestramento di truppe scelte. Altri ascrivono la presenza di una compagnia dei terribili arcieri Frigi, impiegati solitamente per la loro fedeltà all'Impero nella scorta o nella protezione d'importanti personalità.

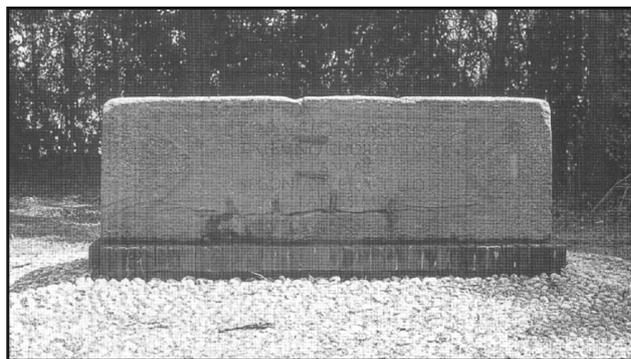
Conseguentemente, quest'apparato militare esigeva la presenza di consistenti strutture economiche, sia per lo stesso approvvigionamento delle truppe, sia come diretta conseguenza.

Nel mercato valenzano era perciò probabile vi fossero merci d'ogni tipo, incluse quelle superflue o voluttuarie, tanto amate dalle femmine, parecchie delle quali brulicavano nei numerosi postriboli. Normale che fra le merci in commercio, vi fossero anche gioielli e nulla ci vieta di pensare che tale fabbricazione fosse compiuta dalla popolazione valenzana.

Alcuni prosatori latini asseriscono che a Valenza arrivavano profumi e stoffe preziose provenienti dal lontano Oriente, ceduti sui mercati del porto di Genova sino ad arrivare a questo punto di raccordo fra la via Fulvia e le strade che conducevano al Nord, in direzione delle Alpi.

Sia Plinio che altri autori latini si sono più volte soffermati sull'area della zona valenzana, rubricando scrupolosamente luoghi quali: Braja (campo vicino alla città), Cerretum (bosco di cerri), ad Urani (vicino al tempio del Dio Urano), ma sfortunatamente queste affermazioni, seppur preziose, sono mancanti di ogni informazione topografica e pertanto difficili da comprendere.

Nel primo secolo dopo Cristo, in un clima d'incertezza, di disgregazione dei valori tradizionali, e in contrapposizione alla lussuria dell'élite romana, anche da queste parti si afferma ormai una minoranza "turbolenta": i cristiani (considerati per lo più dei sovversivi, per il rifiuto di adorare l'imperatore). Una religione assoluta, integralista, che ha le sue radici nella vecchia religione d'Israele e che non fa temere la morte rischiando di divenire la malattia che pretende di curare. E' una dottrina rivoluzionaria poiché afferma che tutti gli uomini sono fratelli, figli di uno stesso Padre: diventerà ben presto sempre più fondamentale e organizzata.



Sarcofago romano conservato nel parco di villa Gropella.

Diverse le chiese che saranno costruite nella zona (tra le più antiche, San Giorgio in sorte Astigliano).

Nella "Tavola alimentare" (Tabula alimentaria) di Traiano (100 d.C.) sulle istruzioni alimentari, allo scopo di far fronte alla crisi della piccola proprietà agricola e alla stasi demografica, si parla del territorio Pago Valentino e fra i 32 "pagi" compaiono i nomi: Aestinianus (Astigliano), Betunianus (Bedogno), Munatianus (Monasso). Il Pago è un territorio che comprende più vici o villaggi, possiede un proprio concilio "Converticole" e "un Magister pagi". L'alimentazione comune è sempre molto sobria con gran consumo di cereali e verdura. La carne (pollami e pesci) è raramente consumata dai più poveri.

Difficile stabilire le cause e il momento in cui gli abitanti della "Valenza" ligure-romana, e dei suoi borghi, fondano la città attuale, giacché, all'epoca di Valentiniano III Imperatore d'Occidente (453 d.C.), Valentia è ancora uno dei tredici presidi romani dell'Italia mediterranea, protetti dalle legioni dei Sarmati (ogni presidio numera circa mille uomini d'armi). Ma, già nel 370, Valentiniano I aveva mandato i vinti prigionieri Alemanni a coltivare queste terre cadute in rovina e con scarsa prole (famoso piano di Bassignana), creando molte contraddizioni e incertezze tra i nostrani.

Quando l'Imperatore Valentiniano III innalza Valenza a Presidio, i Sarmati sono soldati deputati a salvaguardarlo. Di stirpe Iranica (Slava), stanziati ad est del fiume Don, si scontrarono più volte contro i Romani, mettendosi poi al loro servizio, custodendo e coltivando la terra a loro assegnata. Sono chiamati "gentiles" e comandati da Prefetti Imperiali con il nome di "Praefecti Sarmatorum Gentilium". Con le loro famiglie, si stabiliscono nelle vicinanze di Valenza dando origine al borgo chiamato "Sarmatia", oggi Borgo San Martino (IV secolo).

Valentia non è mai indicata come "oppidum", città murata. Che non fosse provvista di mura è comprensibile con il suo momento d'espansione, poiché i pragmatici Romani, conquistata l'Italia settentrionale, ritengono non necessario cingere di mura località che considerano sicure da ogni attacco. E questa sarà probabilmente la causa della sua rovina, al tempo di quel gran sommovimento etnico cosiddetto delle "Invasioni barbariche".

Ormai da alcuni secoli, l'Impero romano sostiene ininterrottamente una pressione sui confini con uno sforzo e un costo immane, con le finanze in sfacelo (dopo il II secolo d.C.) esso si è impoverito e, soprattutto in Italia, non regge più la concorrenza delle province, dove si diffondono disordini, guerre, briganti e pirati.

Sin dai tempi di Aureliano (dal 270) si sono affacciati da queste parti gli Lutungi e gli Alemanni, gli Svevi e i Marcomanni. Sono i segni premonitori di un inevitabile destino.

Passo dopo passo, tra guerre civili, discordie interne e occupazioni barbare, è un crepuscolo terribile quello che accompagnerà l'ormai inevitabile fine di quest'era con il disfacimento del sistema istituzionale esistente. Alla distruzione fisica di Valentia si accompagnerà l'oblio dell'importanza economica.